COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

LA SICILIA 19 Marzo

Comiso, estirpati 2 ficus in centro Liuzzo: «È scelta da condannare»



COMISO. «Durante una recente seduta del consiglio comunale, in coincidenza con un acceso dibattito, l'assessore ai Lavori pubblici, Roberto Cassibba, per giustificare la scelta di togliere i due ficus davanti alla chiesa del Gesù, aveva affermato che la Soprintendenza ai Beni culturali ipotizzava la presenza di reperti archeologici sotto l'apparato radicale degli alberi espiantati. Insomma, si sarebbe potuto verificare qualche importante ritrovamento che avrebbe creato richiamo per appassionati di archeologia o per eventuali turisti. Questo, almeno, dalle parole dell'assessore».

Lo afferma il consigliere comunale di Coraggio Comiso, Salvo Liuzzo, il quale evidenzia, però, che «ad occhio e croce credo che non sia stato ritrovato alcunché. Anche perché - continua - come tutti ben sappiamo, eventuali ricerche archeologiche non possono svolgersi nel breve volgere di qualche giorno. Infatti, per parafrasare il grande Celentano, là dove c'era l'erba verde, ora c'è il cemento. E i reperti archeologici? Li hanno cercati? Esiste una relazione di qualche funzionario della Sovrintendenza che ci spiega che non è stato trovato alcunché? E, soprattutto, si è provato davvero a cercare? Speriamo, quindi, in un chiarimento. Che giovi a tutta la collettività».

«Costretti a stare in piazza perché vogliamo dire no a questi rigurgiti fascisti»

Ragusa. Il sit-in di ieri contro l'intitolazione del museo a Biagio Pace Chiavola (RiM): «Se ne fa soltanto una questione di scontro politico»

LAURA CURELLA

RAGUSA. Un sit in di protesta contro l'intitolazione del Museo regionale ibleo a Biagio Pace. Ieri sera in piazza Libertà diversi esponenti di partiti, movimenti e associazioni hanno partecipato alla manifestazione. Dietro allo striscione con lo slogan "Una scelta non condivisa" gli esponenti di Pd, M5s e Sinistra italiana. E, ancora, le bandiere di Cgil e diverse associazioni civiche cittadine. «Una intitolazione assolutamente non accettabile, tra l'altro avvenuta con un metodo anche questo inaccettabile. È mancato il confronto ed il coinvolgimento della comunità di questa provincia che, come si è visto, ha reagito». Così Gianni Battaglia, presidente provinciale di Anpi, ieri tra i presenti. «Non poteva non esserci una reazione simbolica ma significativa contro la decisione del governo regionale di intitolare il Museo archeologico ibleo a Biagio Pace, di cui non discutiamo i meriti di archeologo bensì i suoi non meriti per quanto riguarda la sua storia politica. Ricordiamo che Biagio Pace dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica Sociale. Inoltre, non bisogna dimenticare che non fu "semplicemente" uno dei capi del fascismo ibleo, egli fu, soprattutto, uno dei sette estensori, nell'aprile del 1942, del "Nuovo manifesto fascista della razza", ha ribadito Battaglia.

La parlamentare regionale del m5S, Stefania Campo, ha annunciato la presentazione di una apposita interrogazione al Parlamento siciliano. L'intero gruppo parlamentare del Pd, ha detto invece Nello Dipasquale, ha chiesto al Governo Schifani di ritirare questo provvedimento di intitolazione. «Non capisco - ha detto Dipasquale - come gli esponenti del Mpa, della Dc e pure di Forza Italia come il presidente Schifani, abbiano potuto permettere e condividere questa idea. Delle due una: o anche loro sono ormai succubi dei rigurgiti fascisti e antidemocratici oppure si tratta di mera ignoranza. In entrambi i casi c'è più di un problema in questa vicenda».

In città non tutti contro questa scelta. Per Mario Chiavola di Ragusa in Movimento «si sta portando avanti una battaglia ideologica che, come nel caso di Pennavaria, non prevede alcuna contestualizzazione storica ma solo l'abbattimento del "nemico" tout court". "Rispettabilissime le opinioni di tutti ma mi sembra, come sempre, che si voglia cogliere l'occasione per strumentalizzare vicende del genere a fini politici. Queste non dovrebbero costituire un freno per uno studioso di quella grandezza, purché opportunamente storicizzate».

Ciucci contestato dai "No Ponte" «Piano espropri tema più delicato Lavori nel 2024»

Il caso. Ad della Stretto di Messina in consiglio e fuori monta la protesta: «Vergogna, buffone»

MESSINA. Monta la protesta contro il Ponte sullo Stretto e a farne le spese è proprio l'amministratore delegato della Società Stretto di Messina, Pietro Ciucci *(nella foto)*, contestato e fischiato al suo arrivo al consiglio comunale di Messina, dove doveva presentare il progetto. All'inizio dell'audizione un centinaio di rappresentanti del "Comitato No Ponte" dalla tribuna dell'aula hanno inveito contro di lui con slogan e fischi, gridando: «Lo Stretto non si tocca, lo difenderemo con la lotta». E ancora: «Vergogna, buffone». Il presidente della commissione consiliare Ponte, Pippo Trischitta, ha dovuto sospendere l'audizione, poi ripresa nel pomeriggio.

«Sappiamo benissimo che il piano espropri è in questo momento il tema più importante e delicato a cui dobbiamo dedicare il massimo dell'attenzione», ha detto Ciucci, spiegando che verrà aperto uno sportello a Messina e uno a Villa San Giovanni «dove incontreremo le persone che vorranno venire a parlarci» e che la fase «vera è propria degli espropri avverrà soltanto dopo l'approvazione del Cipess (il Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile, ndr) e quando verrà dichiarata la pubblica utilità». Per cui «non saranno le case i primi obiettivi di questa fase delicatissima, cercheremo di dare a tutti il tempo necessario e trovare un accordo con tutti che riguarda sia i valori che i tempi», ha sottolineato l'amministratore delegato della Stretto di Messina.

Proprio l'approvazione da parte del Cipess è «il punto di riferimento» per il ponte , che arriverà dopo il completamento della valutazione di impatto ambientale e la conferenza dei servizi. «Il tempo previsto per legge per queste due fasi è di 90 giorni, se ognuno rispetta i tempi fissati per legge, a giugno è possibile avere la delibera del Cipess e a quel punto inizierà la fase realizzativa», ha illustrato Ciucci alla ripresa dell'audizione. «Piena solidarietà a Ciucci, vittima di uno squallido teatrino imbastito dal comitato No Ponte», afferma il vicepresidente della Regione, il leghista Luca Sammartino. E in un intervento a un convegno sul trasporto pubblico locale a Milano, il ministro Matteo Salvini ha precisato: «Il mio obiettivo è aprire i cantieri entro il 2024 dopo 53 anni».

«Le incognite legate alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina restano tutte in piedi. E non basta per niente l'audizione dell'amministratore delegato della Società Stretto di Messina, Pietro Ciucci, accompagnato da vari tecnici, oggi davanti ai consiglieri comunali della Città dello Stretto». Lo dichiarano il segretario regionale del Pd Sicilia, Anthony Barbagallo con i consiglieri comunali del Pd di Messina, Antonella Russo e Felice Calabrò.

Salvini elogia il voto in Russia gelo da Meloni e dal Quirinale

Lo scivolone. «Quando un popolo vota ha sempre ragione», ma Tajani lo contraddice. Tace il M5S

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Le elezioni in Russia dividono il governo italiano. «Quando un popolo vota, ha sempre, sempre ragione, le elezioni fanno sempre bene sia quando uno le vince sia quando uno le perde», la constatazione di Matteo Salvini che in tarda mattinata rimbalza da Milano e va a cozzare con quella dell'altro vicepremier, Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri ribadisce che il plebiscito per Vladimir Putin è stato caratterizzato «da pressioni forti e anche violente». Silenzio dalle massime istituzioni. Gelido quello del Quirinale: dopo la scontata vittoria non è partita alcuna lettera da presidente a presidente. La posizione di Palazzo Chigi è più vicina a quella della Farnesina. Anche se Giorgia Meloni, ad Agorà, in serata sottolinea come «quello che noi abbiamo fatto in questo anno e mezzo con la velocità con cui lo abbiamo fatto, e la chiarezza che abbiamo dimostrato in politica estera, tutto questo racconta di una maggioranza coesa».

Non è detto che il tema delle presidenziali russe sarà toccato in modo diretto dalla premier nelle sue comunicazioni in vista del Consiglio europeo, oggi al Senato e domani alla Camera. Di certo, si ragiona in ambienti a lei vicini, sono «una farsa» le elezioni andate in scena nei territori ucraini occupati dai russi.

Dal Pd a Iv, passando per Si e +Europa (nessun commento dal M5S), le opposizioni criticano duramente le parole di Salvini, a cui è seguita una nota della Lega, che parzialmente corregge il tiro: «In Russia hanno votato, non diamo un giudizio positivo o negativo del risultato, ne prendiamo atto e lavoriamo (spero tutti insieme) per la fine della guerra ed il ritorno alla pace». «Con queste posizioni il governo può mai essere credibile? E Meloni tace...», attacca il dem Giuseppe Provenzano.

Anche all'estero fanno rumore le considerazioni del vicepremier. «Dimostrano che l'estrema destra in Europa è amica di Putin», nota Nicolas Schmit, candidato di punta dei Socialisti Ue alle Europee. Salvini «se ne vergognerà», l'affondo del Ppe con la lituana Rasa Jukneviien, vicepresidente del gruppo e responsabile per gli affari esteri.

Mentre con il passare delle ore arrivano le prese di posizione dalla Casa Bianca, da Berlino e da Parigi, allineate sulla mancanza di libertà nelle elezioni russe, Roma si esprime con il ministro degli Esteri. Silenzio dal Colle. La presidenza italiana del G7 non dirama alcun comunicato. E in serata Meloni sfiora l'argomento rispondendo a una domanda della trasmissione di Rai3 sullo stato di salute del centrodestra: «Non conta quanto il campo sia largo, ma quanto sia coeso e compatibile, quanto abbia risposte chiare da dare ai cittadini e da rappresentare all'estero. L'Italia con la maggioranza di centrodestra chiaramente questo lo sta facendo».

Nella maggioranza c'è chi, come l'azzurro Maurizio Gasparri, esorta a «cercare di instaurare un dialogo con la Russia, o si rischia lo scoppio di una terza guerra mondiale». Fra i meloniani si tende a liquidare l'uscita di Salvini come dinamica da campagna elettorale, un messaggio al proprio elettorato. Pur ammettendo che «ne va della credibilità dell'Italia», un esponente di peso di FdI nota che è determinante, però, l'allineamento della coalizione sui voti in Parlamento, mai mancato su questi temi. La maggioranza lavora a una mozione unitaria che ricalchi i punti cruciali delle comunicazioni della premier.

ATTESA LA POSIZIONE DEL G7 A GUIDA ITALIANA

Mezza Europa non riconoscerà il risultato di Mosca

Silenzio da Biden, mentre l'altra parte del mondo si compiace con l'alleato

CLAUDIO SALVALAGGIO

WASHINGTON. «Elezioni farsa», «incredibilmente anti democratiche», «né libere né giuste»: è il coro unanime degli Usa, dei loro alleati del G7 e dell'Europa dopo lo scontato plebiscito che ha riconfermato Vladimir Putin. Con Berlino e Londra primi ad annunciare che non riconosceranno il voto in Russia - delegittimando lo zar come possibile interlocutore di ogni futuro negoziato o trattato - né tantomeno quello tenuto in certe parti dell'Ucraina, della Georgia e della Moldavia in violazione del diritto internazionale.

Anche l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha esortato all'unanimità la comunità internazionale a non riconoscere più la legittimità di Putin come presidente e invitato tutti i Paesi a cessare ogni contatto con lui, tranne che per perseguire la pace e per scopi umanitari, ad esempio per organizzare scambi di prigionieri o per riportare a casa i bambini dell'Ucraina. Una linea all'esame del G7 sotto la presidenza italiana, dove è in gioco la capacità di interloquire in futuro con Putin (a partire dal conflitto in Ucraina), mentre una fetta consistente del mondo si felicita con lo zar, compresi Paesi vicini a Usa ed Europa come India e Turchia.

Il "la" alla bocciatura del voto russo era stato dato domenica dal portavoce del consiglio per la Sicurezza nazionale Usa, John Kirby, con una laconica dichiarazione alla Reuters: «Queste elezioni non sono state chiaramente né libere né giuste, dato che Putin ha imprigionato gli oppositori politici prevenendo così che corressero contro di lui». «È stato un processo incredibilmente anti democratico», ha rilanciato il giorno successivo un portavoce del Dipartimento di Stato nel briefing quotidiano, avvisando che «non ci sarà sicuramente alcuna telefonata di congratulazioni dagli Stati Uniti».

Silenzio, finora, da parte di Joe Biden (ma anche del suo rivale Donald Trump), occupato in mattinata in una lunga telefonata con il premier israeliano Benyamin Netanyahu e in un ricevimento nella residenza presidenziale per il mese della storia della donne. A parlare per lui è stato il consigliere per la Sicurezza nazionale, Jake Sullivan, nel consueto briefing della Casa Bianca: «Non c'è stato nulla di libero o giusto in queste elezioni e il risultato era scontato. La realtà è che Putin è il presidente della Russia. Abbiamo dovuto affrontare questa realtà durante tutta la guerra in Ucraina e continueremo ad affrontare questa realtà, ma tale realtà non nega il fatto che queste elezioni non abbiano soddisfatto nessun parametro di libertà o equità», ha detto.

Nel frattempo si erano già espresse tutte le principali cancellerie occidentali, con sfumature diverse, ma unanimi sul voto non libero. Berlino ha sparato la prima bordata annunciando che non riconoscerà l'esito di elezioni «non democratiche» e che continuerà a riferirsi al capo di Stato russo semplicemente come «Putin» senza alcuna qualifica, come del resto già fatto «negli ultimi tempi». «La Russia è ora una dittatura ed è governata da Vladimir Putin in modo autoritario, come ha già detto il cancelliere federale», ha precisato il portavoce del governo. Sulla stessa lunghezza d'onda Londra, secondo cui queste elezioni «mostrano l'ampiezza della repressione». «Putin rimuove i suoi avversari politici, controlla i media e poi si incorona vincitore. Questa non è democrazia», ha attaccato il capo della diplomazia britannica David Cameron, mentre il ministro della Difesa Grant Shapps definiva il leader del Cremlino uno «Stalin dei giorni nostri». Anche l'alto rappresentante per la politica estera della Ue, Joseph Borrell, ha denunciato elezioni «nè libere nè giuste», basate sulla «repressione e l'intimidazione».